



Rassegna stampa ragionata

Sabato 13 giugno 2026

1. Sarà utile permettere a Trump di dichiarare vittoria, anche se non potrà sfuggire al giudizio negativo della storia - e degli elettori - per questo conflitto.
2. Come garantire la sicurezza dell'Italia nel nuovo contesto geopolitico? Superiamo il falso dilemma tra Difesa e Welfare, andiamo oltre la logica del *“o guerra o pace”*, *“burro o cannoni”*.
3. I dubbi sulla scelta della Bce. La politica monetaria, come parte della politica macroeconomica, deve guardare attentamente agli effetti microeconomici determinati dall'uso dei suoi strumenti.
4. Cosa c'è dietro la campagna di von der Leyen contro Kallas.
5. Lunedì via al Btp Italia Si. Tasso minimo all'1,60% e il *«premio»* dell'inflazione.
6. Dietro il risikio non si gioca soltanto il destino di Mediobanca, Generali o dei grandi istituti, ma la possibilità che il capitalismo nazionale trasformi il risparmio in investimenti, innovazione e influenza europea.
7. L'auto europea chiede a Bruxelles di riportare al centro dell'agenda politica l'industria delle quattro ruote.
8. Gli ultimi dati trimestrali Istat mostrano un'occupazione in crescita e una riduzione della disoccupazione, ma anche un mercato occupazionale più fragile e un aumento degli inattivi.
9. Nel XXVIII Rapporto Almalaurea i giovani laureati italiani vanno innanzitutto a lavorare.



<https://www.youtube.com/playlist?list=PL6kHKFEvqGvZK4nBeB8M0bxkdf--iF49J>



Andrew Spannaus – Il presidente degli Usa canta vittoria ma per lui Hormuz resta un autogol – Il Messaggero

Riaprire lo Stretto di Hormuz. Questo è l'obiettivo principale della **possibile firma di un Memorandum of Understanding tra gli Stati Uniti e l'Iran nei prossimi giorni**. La questione nucleare sarà negoziata nei 60 giorni successivi, mentre Teheran chiede la rimozione delle sanzioni e l'accesso ai propri fondi all'estero. **Non esattamente la «vittoria totale» promessa da Donald Trump**, e ben lontano dagli obiettivi che il presidente si era posto nel 2018 quando ritirò gli Usa dall'accordo negoziato da Barack Obama. **L'URANIO La guerra lanciata più di tre mesi fa, seguendo la favola del cambio di regime raccontata da Benjamin Netanyahu** e dai suoi amici neoconservatori a Washington, ha creato più problemi di quanti ne abbia risolti. Ai tre obiettivi originari di Trump - fine del programma nucleare, fine della costruzione dei missili balistici e fine del sostegno alle milizie alleate nella regione - **il presidente ha dovuto anteporre un problema creato da lui stesso: la riapertura di un canale fondamentale** per il passaggio di materie prime come petrolio, gas e fertilizzanti che servono a tutto il mondo. Gli americani avanzano richieste più ampie, ma **il gruppo al potere a Teheran non ha alcuna intenzione di concedere una vera vittoria all'altra parte**, e sa che i danni inflitti con il blocco dello Stretto rappresentano un'arma fondamentale che ha **messo la Casa Bianca in un angolo, dal quale deve trovare una via d'uscita**. Vale la pena ricordare anche l'autogol di Trump sul programma nucleare. Il punto più discusso è la diluizione dell'uranio arricchito al 60 per cento, quello più pericoloso perché permetterebbe all'Iran di avvicinarsi alla produzione di una bomba in tempi relativamente rapidi, qualora decidesse di farlo. **Quell'uranio, però, non è stato scoperto nel 2025**, quando era stato menzionato in un rapporto dell'Agenzia internazionale per l'energia atomica. A differenza di quanto raccontato da molti giornalisti e politici, **l'arricchimento era noto da anni, perché fu proprio il Parlamento iraniano ad annunciarlo nel 2021**, dopo averlo approvato come tattica per rafforzare la propria posizione negoziale di fronte alla campagna di "massima pressione" attuata dagli Stati Uniti. Dunque, anche l'uranio arricchito è il risultato di errori precedenti. **A questo punto il nuovo accordo eliminerebbe due problemi che Trump stesso ha contribuito a creare**. Cosa c'è di nuovo? Un altro punto in discussione è una moratoria sull'arricchimento anche a livelli più, bassi. Washington chiede 20 anni, mentre Teheran ne ha offerti 10. Si parla di 15 come possibile compromesso. Questo sarebbe effettivamente più stringente dell'accordo precedente, ma l'Iran non intende rinunciare al nucleare civile, quindi l'uranio continuerà a essere presente nel Paese. **Sarà destinato a usi pacifici, mentre il memorandum prevede un impegno a non sviluppare un'arma atomica**, esattamente come previsto dall'accordo del 2015: «*L'Iran ribadisce che in nessun caso cercherà, svilupperà o acquisirà armi nucleari*». **Gli effetti positivi, comunque, non mancherebbero: il cessate il fuoco si estenderebbe al Libano**. Ma questo richiederà ulteriori pressioni da parte di Washington, perché il ministro della Difesa Israel Katz ha già affermato che Tel Aviv potrebbe agire da solo e che non intende ritirarsi dal Paese. Le tensioni con Washington sono già elevate e **cresce la frustrazione nelle istituzioni americane per l'influenza eccessiva dell'asse pro-guerra sulla politica statunitense**. Non c'è alcuna garanzia di successo, ma a questo punto sarà utile permettere a Trump di dichiarare vittoria, anche se non potrà sfuggire al giudizio negativo della storia - e degli elettori - per questo conflitto. **Almeno un risultato positivo lo otterrebbe: fermare la guerra**. Speriamo che Trump non chieda il Premio Nobel per i suoi sforzi.



Maurizio Ferrera – Oltre la logica del «guerra o pace» - Corriere della sera

Come garantire la sicurezza dell'Italia nel nuovo contesto geopolitico? **Su questa fondamentale questione dovrebbe esserci un consenso politico di base, almeno a livello di élite.** Purtroppo non è così. Peggio ancora, la contrapposizione fra maggioranza e opposizioni ruota intorno a due alternative secche e generali: guerra o pace, difesa o welfare. **Questa cornice interpretativa lascia pochi spazi al compromesso e amplifica la polarizzazione.** Prima ancora, è una cornice ingannevole, che confonde anziché chiarire. L'opposizione fra bellicismo e pacifismo suggerisce che in Italia esistano due campi: uno favorevole e uno contrario alla guerra. **I dati d'opinione mostrano in realtà che nessun italiano vuole la guerra:** né subirla né combatterla. Se per pacifismo si intende l'avversione alla guerra e l'impegno per la pace, siamo tutti pacifisti. **Nessuna corrente politica può arrogarsi il monopolio etico e simbolico della pace.** La sfida di oggi è un'altra: **come reagire al bellicismo che proviene dall'esterno?** Le guerre di aggressione sono ancora una realtà con il tema su cui discutere è dunque la sicurezza di fronte alle minacce esogene. **L'Europa moderna ha inventato molti strumenti pacifici per gestire i conflitti fra Stati,** primi fra tutti il diritto internazionale e la diplomazia. Cosa accade quando non funzionano? Con Hitler non funzionarono. **E la guerra in Ucraina mostra che non sono efficaci nei confronti di Putin.** Anche l'alternativa fra diplomazia e deterrenza conduce fuori strada: servono entrambe. La deterrenza militare è soltanto una componente della sicurezza. **La guerra è diventata ibrida:** non viene più dichiarata formalmente e può colpire all'interno dei Paesi attraverso missili e droni, cyberattacchi, pressioni energetiche, sabotaggi, operazioni clandestine e manipolazione dell'informazione. **L'apparato militare resta una condizione necessaria, benché non sufficiente.** Sia la Nato sia l'Unione europea hanno adottato da tempo un approccio più ampio e integrato, talvolta definito «*difesa totale*»: protezione militare e rafforzamento della resilienza civile. Non soltanto armamenti: anche continuità dei servizi critici, degli approvvigionamenti energetici, delle risorse idriche e alimentari, delle forniture mediche, delle reti informatiche e di comunicazione. Pochi lo sanno, ma nel 2025 la Ue ha avviato una «*Unione della preparazione*» (Preparedness Union), volta a prevenire, resistere e reagire in modo coordinato a crisi e minacce di qualsiasi natura. **Per rafforzare la resilienza civile occorrono naturalmente risorse.** E qui arriviamo alla seconda falsa alternativa: quella fra difesa e welfare. Le opposizioni si sono scagliate contro l'impegno ad aumentare la spesa per la difesa fino al 5% del Pil entro il 2035, sostenendo che ciò avverrà a discapito delle politiche sociali. **Nel 5%, la Nato conteggia però anche investimenti in resilienza civile fino all'1,5% del Pil.** Ciò ha due implicazioni rilevanti. Primo, l'aumento della spesa strettamente militare si riduce: l'Italia oggi spende circa il 2% del Pil e dovrà salire al 3,5%. Secondo gli esperti, ciò è **necessario per ovviare alla mancanza di profondità strategica: scorte, logistica, munizioni, difesa contro missili balistici e droni** nonché capacità di sostenere operazioni di lunga durata. La seconda implicazione è che l'ulteriore punto e mezzo può finanziare investimenti di resilienza con elevata valenza sociale. **L'Unione della preparazione richiama esplicitamente il Pilastro europeo dei diritti sociali,** in particolare il principio 16 (sistemi sanitari capaci, accessibili e resilienti) e il principio 20 (accesso a servizi essenziali di qualità: acqua, energia, trasporti, servizi finanziari e comunicazioni digitali). **In entrambi i casi è previsto un sostegno per le persone in stato di bisogno.** In altre parole, e quasi paradossalmente, **gli impegni assunti con la Nato non comportano di necessità una scelta fra «burro e cannoni»;** possono tradursi in un incremento della spesa tanto per gli armamenti quanto per infrastrutture e servizi collettivi. È possibile che, stretti dai vincoli di bilancio, i governi presenti e futuri imputino alla resilienza



voci di spesa poco pertinenti. **Giorgia Meloni** ha ad esempio annunciato che la spesa per la difesa passerà dal 2% al 2,8% del Pil nel 2026. **L'aumento sembra dovuto in larga misura a riclassificazioni contabili che attribuiscono alla difesa spese già previste per altre funzioni**, in particolare di ordine pubblico. Se si vuole fare sul serio, **servirebbe un progetto di lungo periodo sulla «difesa totale» dell'Italia**, accompagnato da una discussione pubblica. In quella sede andrebbero chiarite anche le modalità di finanziamento: dallo strumento europeo Safe ai margini di flessibilità ottenuti da Bruxelles per gli investimenti energetici, fino ai nuovi fondi e incentivi che la Ue sta predisponendo nell'ambito della strategia della preparazione. In questa discussione, **il Pd avrebbe modo di chiarire il senso dell'alternativa tra difesa europea e difese nazionali su cui insiste da tempo**, e che suona più come un orizzonte ideale che come una proposta concreta. Finora nel nostro Paese il termine sicurezza è stato associato soprattutto alla sicurezza sociale, cioè al welfare. **La storia ci impone oggi di allargare lo sguardo e adottare la prospettiva più ampia della sicurezza integrata**, o totale. Superando le terribili semplificazioni che piacciono tanto alla politica italiana.

3

Giovanni Tria - La Bce poteva scegliere diversamente - Il Sole 24 Ore

La Bce ha deciso un primo aumento dei tassi di interesse a fronte dell'aumento, peraltro ancora moderato, dell'inflazione media europea conseguente allo shock energetico provocato dalla guerra in Iran e dal blocco dello stretto di Hormuz. **La decisione era data per scontata dai mercati e di conseguenza non si osservano particolari reazioni**. Ciò non significa che la decisione non abbia un significato e non si presti ad un giudizio di merito. **La "vulgata" è che la Bce abbia voluto lanciare il messaggio che non tollererà un'inflazione superiore** al suo obiettivo dichiarato del 2%, anche nelle condizioni eccezionali del momento, ed è pronta a usare una ulteriore stretta monetaria per bloccare l'innescarsi di una spirale prezzi salari. **La prima domanda è chi sono i destinatari del messaggio: le imprese, le famiglie o i governi?** Ci troviamo di fronte ad un aumento dei prezzi all'importazione dei beni energetici e di altre materie prime che provengono dall'area interessata dalla guerra e **ciò implica che, se non diminuiscono altri prezzi, la media dei prezzi aumenta** ed è ciò che si sta registrando come aumento del tasso di inflazione corrente. Dopo un primo aumento della media dei prezzi, l'inflazione si blocca se le famiglie assorbono il maggior costo dell'energia consumata, riducendo il consumo di energia o altri consumi, e se le imprese che pagano di più l'energia necessaria alla produzione accettano di ridurre i margini di profitto, almeno quelle in grado di farlo, **senza trasferire l'aumento del costo di produzione sui prezzi di ciò che vendono**. Quindi, una prima interpretazione della **decisione della Bce è che voglia lanciare un avvertimento a imprese e famiglie**. Alle imprese si chiede di non trasferire sui prezzi l'aumento dei costi e alle famiglie di non cercare di mantenere invariato il potere d'acquisto dei propri redditi attraverso la richiesta di aumento dei salari nominali. Il messaggio è che se ciò non dovesse accadere, la Bce attraverso una stretta monetaria farebbe diminuire la domanda per rendere impossibili questi comportamenti, **anche a costo di rallentare l'economia**. Gli altri destinatari del messaggio dovrebbero essere i governi ai quali la Bce sembra dire: **non vi azzardate a sostenere la domanda interna con politiche di bilancio espansive** al fine di contrastare gli effetti recessivi derivanti dall'aumento dei prezzi all'importazione. Tuttavia, non mi sembra che fino a questo momento, famiglie, imprese e governi stiano adottando i comportamenti che si vogliono scoraggiare. **Il motivo è che, forse, ancora prevale la speranza che la guerra si risolva presto** e che quindi l'aumento dei prezzi all'importazione si fermi o si



riduca e che, quindi, si tratti di un costo sopportabile nel breve periodo. Anche gli aumenti di spesa pubblica che alcuni governi, compreso quello italiano, cercano di attuare sono molto contenuti e diretti ad aiutare famiglie e imprese a sostenere un temporaneo aumento dei costi senza cercare di trasmetterlo in avanti su altri prezzi. Un aiuto, in altri termini, a adottare comportamenti virtuosi e non a concretizzare una politica di bilancio espansiva a fronte di pericoli di inflazione. **La mossa della Bce, con i suoi messaggi impliciti, sembra quindi avere solo una "ratio" di prevenzione.** Tuttavia, si possono avere **effetti contrari al desiderato.** Essa potrebbe essere interpretata come un messaggio di pessimismo sull'evoluzione dell'inflazione e quindi potrebbe consolidare aspettative inflazionistiche che, a loro volta, potrebbero **incidere sui comportamenti di famiglie e imprese in senso opposto al voluto.** Inoltre, l'aumento dei tassi di interesse frena l'inflazione attraverso un contenimento o una riduzione della domanda interna, già peraltro frenata dall'inflazione importata, ma **l'aumento del costo del credito, cioè della liquidità, può avere anche effetti microeconomici di segno contrario** sui comportamenti di breve periodo delle imprese e delle famiglie. Ad esempio, il primo effetto di un aumento del costo della liquidità è quello di **rendere più costosa una possibile strategia delle imprese di contenimento dei margini di profitto,** come risposta all'aumento temporaneo dei costi, al fine di non perdere mercato e, quindi, profitti futuri. Le famiglie, a loro volta possono essere **più spinte alla ricerca di un aumento immediato delle retribuzioni nominali per recuperare potere d'acquisto.** In altri termini, quando aumentano i tassi di interesse, il denaro attuale aumenta di valore rispetto a quello futuro, e ciò determina una spinta ad **aumentare, quando possibile, i prezzi e i salari, dando maggiore importanza al breve periodo.** Per questi motivi, non pensiamo che la decisione della Bce fosse l'unica possibile di fronte ad una inflazione importata, a cui sostanzialmente è ancora imputabile l'attuale aumento dei prezzi, e al conseguente previsto rallentamento dell'economia. La politica monetaria, come parte della politica macroeconomica, deve guardare attentamente agli effetti microeconomici determinati dall'uso dei suoi strumenti e alla loro relativa efficacia rispetto alla natura del problema che vuole affrontare. Non basta guardare ai dati, come è uso dire.

4

David Carretta- Cosa c'è dietro la campagna di von der Leyen contro Kallas - Il Foglio

Il ministro degli Esteri francese, **Jean-Noel Barrot**, ieri ha espresso il suo **sostegno a Kaja Kallas**, dopo che il *Financial Times* aveva scritto che Francia e Germania volevano smantellare il Servizio europeo di azione esterna (Seae) guidato dall'Alto rappresentante e **trasferire le sue competenze agli stati membri e alla Commissione.** *"Insieme agiamo per un'Europa forte, fedele ai nostri valori e alle nostre convinzioni"*, ha scritto Barrot su X, ringraziando Kallas per la partecipazione a un evento a Parigi con la società civile palestinese e israeliana. I diplomatici del Quai d'Orsay smentiscono l'intenzione di minare il Seae o chi lo guida. Al contrario, **la Francia vuole rafforzare l'Alto rappresentante.** *"Contiamo su un Seae forte"*, aveva detto Barrot alla conferenza degli ambasciatori dell'Ue a marzo. Il ministro francese aveva anche lanciato **un avvertimento a Ursula von der Leyen, che ha l'abitudine di accaparrarsi competenze che non ha in politica estera.** La Commissione deve rispettare "la lettera e lo spirito dei trattati". Il documento francese citato dal *Financial Times* è una riflessione informale che contiene tre opzioni. Quella privilegiata prevede di dare all'Alto rappresentante più peso dentro la Commissione, per farla diventare **una vera vicepresidente con controllo diretto sulle politiche che hanno a che fare con gli affari esteri** (commercio, sviluppo, industria



della difesa). Ma il quotidiano della City ha preferito concentrarsi sull'ipotesi di smembramento. Il documento francese è stato "*strumentalizzato*", spiega al Foglio una fonte di uno stato membro. La fuga di notizie fa parte di "*un'agenda personale*", conferma un secondo diplomatico. Von der Leyen ha condotto una campagna per minare l'autorità e la capacità di operare di Kallas. Nella sua seconda Commissione, ha creato nuovi portafogli per i commissari, le cui competenze dovrebbero ricadere sul Seae. "*Il commissario alla Difesa dovrebbe occuparsi dell'industria della difesa, ma ha idee che vanno ben oltre. Ci sono il commissario per il Mediterraneo e il commissario per le partnership internazionali*", spiega la fonte. Per Kallas "*c'è una difficoltà a esistere*". **La gestione del potere interno all'Ue da parte di von der Leyen ha conseguenze concrete.** Un esempio sarà sul tavolo dei ministri degli Esteri lunedì: alcuni stati membri avevano chiesto di imporre dazi proibitivi sui prodotti importati dagli insediamenti in Cisgiordania. E' una misura commerciale che non richiede l'unanimità degli stati membri come per le sanzioni. Basta la maggioranza qualificata. **Ma la proposta deve essere presentata dalla Commissione e von der Leyen ha ordinato di bloccare tutto.** La presidente della Commissione ha anche rifiutato a Kallas la nomina di almeno un alto funzionario al Seae, perché l'avrebbe rafforzata. Al vertice del Servizio europeo di azione esterna oggi mancano il segretario generale e due vice. **Kallas ha molti difetti. E' considerata troppo focalizzata sulla Russia.** Al suo arrivo ha cacciato i funzionari vicini al suo predecessore, Josep Borrell, perché considerati troppo autonomi. Ha scelto di nominare una segretaria generale del Seae con compiti amministrativi (che se n'è andata dopo un anno), **sottovalutando la necessità di coltivare le relazioni con gli stati membri, o almeno i più grandi.** Spesso Kallas presenta proposte senza consultarli. Molti governi riconoscono i problemi del Seae, inventato per un'altra epoca, quando la geopolitica era un esercizio pacifico per diplomatici. Tuttavia **Kallas deve gestire "27 stati membri che hanno idee molto diverse"**, spiega la fonte. "*Il più grande problema della politica estera dell'Ue è un Consiglio diviso*", dice il secondo diplomatico. Inoltre, "*la Commissione potrebbe fare molto meglio per combinare tutti gli strumenti, senza che ci siano silos*", aggiunge il diplomatico. Significherebbe concedere più peso a Kallas dentro la Commissione. Esattamente l'opposto di ciò che vuole von der Leyen.

5

Andrea Rinaldi - Lunedì via al Btp Italia Si. Tasso minimo all'1,60% il «premio» dell'inflazione- Corriere della sera

Alla vigilia del lancio del nuovo Btp con rendimento agganciato al tasso di inflazione italiana — il Btp Italia Si — che andrà in sottoscrizione a partire dal prossimo lunedì 15 giugno, **il Tesoro ha fissato all'1,6% il livello del tasso minimo garantito dal nuovo bond.** A questa base sicura di rendimento andrà infatti ad aggiungersi la quota (variabile) indicizzata all'indice Foi dell'inflazione italiana per le famiglie di operai e impiegati al netto del prezzo dei tabacchi. **Si tratta di una sorta di opzione che protegge il capitale investito dall'erosione del carovita** e che costituisce la componente più originale e potenzialmente più redditizia del nuovo bond. La sottoscrizione del Btp Italia Si — riservata esclusivamente ai risparmiatori privati e alle famiglie — prenderà appunto il via lunedì 15 giugno per **terminare venerdì 19 giugno**, salvo chiusura anticipata. Il titolo avrà godimento dal 23 giugno 2026 e scadenza il 23 giugno 2031, si tratta quindi di **una emissione di durata quinquennale**, che prevede cedole semestrali e un premio finale aggiuntivo dello 0,6% sul capitale sottoscritto riservato a chi avrà acquistato il titolo nei giorni di emissione mantenendolo fino alla scadenza. Al termine del collocamento **il tasso minimo garantito potrà essere confermato oppure rivisto, ma solo al rialzo**, in base



alle condizioni di mercato. Una formula molto utilizzata in passato da parte del Tesoro, quella di **agganciare i rendimenti all'aumento dei prezzi**. Dopo un rientro del tasso di inflazione al di sotto del 2% negli ultimi 18 mesi, a partire da marzo di quest'anno, per effetto della guerra tra Usa e Iran e dell'impennata delle quotazioni del petrolio, i prezzi sono tornati a crescere fino al 3,2% su base annua registrato a maggio. E giovedì scorso la Bce, dopo avere aumentato di 25 centesimi il costo del denaro nell'Eurozona, portandolo al 2,25% — proprio per combattere l'impennata dei prezzi — ha **alzato le sue stime sull'inflazione europea**. Che nel 2026 passerà da un tasso medio del 2,6 al 3% e nel 2027 salirà in media dal 2 al 2,3%. *«Queste stime segnalano che la Bce non mette in conto una deflagrazione dei prezzi analoga a quella del 2022, quando a novembre si toccarono punte mensili dell'11,8% su base annua. Tuttavia, l'Inflation expectations 5 years ahead index, elaborato dalla Bce stessa, stima un'inflazione media per il quinquennio pari al 2,3% annuo»*, spiega **Paolo Barbieri**, responsabile reddito fisso di Valori Am, una società indipendente di gestione del risparmio. In base a questi numeri sommando l'1,6% del rendimento minimo garantito ad una inflazione media del 2,3% (anche se probabilmente il livello dell'inflazione italiana su cui sono calcolate le cedole del Btp Italia Si sarà un po' più basso) e il premio finale dello 0,6% **si arriva ad ipotizzare un rendimento medio annuo del titolo che sfiora il 4%**. *«E il Btp tradizionale a cinque anni offre attualmente un rendimento limitato al 3,1%»*, conclude Barbieri. Naturalmente non vi sono certezze sul fatto che l'inflazione si mantenga per tutto il quinquennio su livelli così elevati. Ma lo scopo del Btp Italia Si è un altro: proteggere il capitale.

6

Oswaldo De Paolini - L'Italia trova la nuova cabina di regia - Moneta

C'è un errore che gran parte degli osservatori continua a commettere nel **raccontare il rischio bancario italiano**. Si guarda alle operazioni e non al loro significato. Si contano le quote e non i rapporti di forza. **Si osservano i protagonisti senza chiedersi quale disegno stia emergendo dietro la loro azione**. Da mesi il dibattito è occupato da offerte pubbliche, partecipazioni incrociate, autorizzazioni regolamentari, golden power e assemblee. Tutto importante. Ma tutto in secondo piano rispetto alla questione fondamentale. Perché la vera domanda non è chi conquisterà una banca o una compagnia assicurativa; la vera domanda è **se il capitalismo italiano stia finalmente ritrovando un centro** dopo trent'anni di frammentazione. È una questione che viene da lontano. **Dalla dissoluzione dell'universo costruito attorno a Mediobanca dopo l'uscita di scena di Enrico Cuccia**. Dalla fine delle grandi partecipazioni pubbliche. Dalla privatizzazione del sistema bancario. Dall'ingresso nell'euro. Dall'apertura dei mercati finanziari. Per oltre tre decenni l'Italia ha vissuto una singolare anomalia: una grande economia industriale senza una vera cabina di regia finanziaria. Le imprese sono cresciute o cedute, i gruppi si sono internazionalizzati, il risparmio delle famiglie è aumentato. Ma il punto di sintesi tra capitale, industria, credito e assicurazioni si è progressivamente dissolto. **In quel vuoto si sono mossi molti protagonisti. Banche, fondazioni, famiglie imprenditoriali, investitori internazionali**. Nessuno però è riuscito a occupare stabilmente lo spazio lasciato libero dalla vecchia architettura del capitalismo italiano. Per anni si è pensato che fosse un bene. Che il mercato avrebbe sostituito qualsiasi forma di regia. Che la dispersione del potere fosse di per sé una garanzia di efficienza. Chi scrive è tra quanti la pensavano in quel modo. La realtà si è snodata in modo più complesso. Mentre l'Italia celebrava la fine dei centri di comando, gli altri Paesi europei consolidavano i propri. **La Francia ha rafforzato i suoi campioni nazionali. La Germania ha difeso i propri asset strategici**. La



Spagna ha costruito gruppi finanziari capaci di competere su scala globale. Perfino Bruxelles, che per anni ha predicato solo concorrenza, oggi parla apertamente di autonomia strategica europea, di mercati dei capitali integrati e di campioni continentali (salvo poi muoversi con i distinguo di sempre). Dentro questo scenario **il nodo Mediobanca-Generali assume una rilevanza che va molto oltre la finanza**. Chi continua a considerarlo soltanto uno scontro tra azionisti rischia di non cogliere l'essenziale. **Mediobanca rappresenta uno dei luoghi nei quali tuttora si incrociano credito, consulenza, grandi patrimoni e relazioni industriali**. Generali è il principale custode del risparmio previdenziale e assicurativo italiano. Insieme costituiscono **uno snodo strategico del capitalismo nazionale**. Per questa ragione la partita che ruota attorno a quel crocevia non riguarda solo gli interessi degli azionisti coinvolti; **riguarda la collocazione dell'Italia nella nuova geografia finanziaria europea**. Una geografia nella quale la dimensione conta, ma nella quale conta ancora di più il controllo delle reti attraverso cui passa il risparmio. È qui che **il ruolo delle grandi banche assume una valenza diversa da quella del passato**. Per decenni gli istituti di credito sono stati considerati semplici intermediari. Oggi sono molto di più. Sono gestori di patrimoni, distributori di prodotti finanziari, piattaforme tecnologiche, investitori istituzionali e, sempre più spesso, soggetti chiamati a sostenere le grandi trasformazioni dell'economia reale. Dalla transizione energetica alla digitalizzazione, dall'intelligenza artificiale alle infrastrutture. Non è un caso che le maggiori operazioni degli ultimi anni abbiano avuto al centro non tanto il credito tradizionale quanto **il controllo del risparmio**. È lì che si concentra la materia prima dell'economia contemporanea. E l'Italia possiede una delle più grandi masse di risparmio privato del mondo occidentale. **Una ricchezza che rappresenta contemporaneamente una forza e una vulnerabilità**. Da questo punto di vista l'attenzione di Palazzo Chigi non dovrebbe sorprendere. Sorprenderebbe il contrario. Ogni governo responsabile guarda con attenzione ai luoghi in cui si concentrano il risparmio nazionale, le infrastrutture finanziarie e i grandi flussi di investimento. Farlo non significa dirigismo. Non significa invasione della politica nell'economia. Significa comprendere che **il confine tra mercato e interesse nazionale è diventato molto più sottile di quanto si pensasse vent'anni fa**. Naturalmente il rischio opposto esiste. La storia italiana è piena di esempi nei quali la tutela del sistema-Paese si è trasformata in protezione delle rendite. Nessuno dovrebbe desiderare il ritorno di un capitalismo amministrato. Nessuno dovrebbe confondere la costruzione di campioni nazionali con la riduzione della concorrenza. **La sfida consiste esattamente nel tenere insieme queste due esigenze: massa critica e mercato**, interesse strategico e contendibilità, stabilità e apertura. È per questo che il futuro di Intesa Sanpaolo, di Unicredit, di Mediobanca, di Generali e degli altri protagonisti della partita, a cominciare dai gruppi Delfin e Caltagirone, **va osservato con una lente diversa**. Non come una somma di operazioni straordinarie ma come **la possibile nascita di un nuovo equilibrio**. Un equilibrio nel quale l'Italia potrebbe finalmente disporre di **gruppi capaci di giocare un ruolo europeo senza rinunciare a mantenere nel Paese il baricentro** delle decisioni strategiche. La domanda finale è semplice. Dopo trent'anni di capitalismo diffuso, frammentato e spesso privo di una direzione riconoscibile, stiamo assistendo alla nascita di un nuovo centro? Forse sì. **Ma il punto non è la sua nascita. Il punto è la sua qualità**. Perché un centro che serve soltanto a redistribuire il potere non cambia il destino di un Paese. **Un centro che mobilita risparmio, finanzia innovazione, sostiene le imprese e crea leadership europea** può invece diventare uno degli strumenti attraverso cui l'Italia torna a contare. È questa la partita che si gioca dietro il rumore quotidiano del rischio. Ed è una partita molto più importante del destino dei singoli protagonisti.



7

Andrea Rinaldi - L'appello dei big dell'auto: «Il 70% di componenti da filiere made in Europe - Corriere della sera

L'auto europea chiede a Bruxelles di riportare al centro dell'agenda politica l'industria delle quattro ruote. Ieri **Stellantis, Volkswagen e Renault** — che rispettivamente con 2,4, 2,9 e i milioni rappresentano il 60% della produzione su quattro ruote del Vecchio continente — hanno inviato una lettera agli europarlamentari di Strasburgo in cui si impegnano a **sottoscrivere un impegno comune sul piano «Made in Europe»**: con una semplice equazione — **«70:70 nell'UE27»** — chiedono un quadro volto a garantire che il 70% dei veicoli venduti dai carmaker nella regione **provenga per il 70% dei suoi componenti (e della progettazione) dai 27 Paesi Ue**. La cornice normativa invocata servirebbe a **premiare i produttori che localizzano la produzione e mantengono il design dei veicoli nel continente**. *«Vogliamo garantire che l'Europa rimanga la potenza globale nel settore automobilistico»*, hanno affermato i tre gruppi in una dichiarazione congiunta. *«Abbiamo bisogno di un meccanismo che favorisca le auto e l'industria europee, e questo meccanismo deve essere semplice, facile da attuare e da controllare»*. Volkswagen, Stellantis e Renault **suonano dunque la sveglia alla Commissione Ue**, che a marzo ha presentato la bozza di regolamento **«Industrial Accelerator Act»** per potenziare la manifattura — portarla cioè dal 14,3% del Pil al 20% entro il 2035 — e che ancora **stenta a concretizzarsi**. La stessa Acea rilevava come lo scopo ultimo del regolamento, la decarbonizzazione del settore, possa rendere i costi di produzione incontrollabili. Ma non sfugge che la lettera sia anche un tentativo per proteggersi dall'avanzata delle vetture cinesi a buon mercato, e allo stesso tempo sfruttarla. **Come sta facendo Stellantis con Leapmotor in alcuni suoi impianti**. Di qui la necessità di lasciare il 30% di componenti a case estere. **«Il marchio "Made in Europe" dunque non dovrebbe limitarsi a compensare i costi, ma incentivare attivamente la localizzazione e il reshoring**. Ciò significa un sostegno forte e mirato alle batterie europee, una flessibilità pragmatica — soprattutto per le auto di piccole dimensioni — e **politiche che rendano i veicoli elettrici più accessibili**, costruendo al contempo una catena di approvvigionamento europea resiliente», scrivono i tre costruttori. Si tratta quindi di **proteggere un settore che in Europa dà lavoro a 13 milioni di persone**. Per questo si chiede un *«quadro realistico»* e non meri slogan. *«Made in Europe»* deve sostenere la competitività, attrarre investimenti e riconoscere *«il divario di costi che dobbiamo affrontare rispetto ai concorrenti globali»*, come nel caso dell'alto prezzo dell'energia.

8

Arianna Salvatori - C'è l'impennata degli autonomi dietro al nuovo record del lavoro - Avvenire

Non è tutto oro quel che luccica. E infatti, anche se gli ultimi dati Istat rilevano un tasso di occupazione in crescita e una riduzione della disoccupazione, il quadro che ne esce è quello di **un mercato del lavoro sempre più strutturalmente fragile**. Nel primo trimestre del 2026, la crescita rispetto al trimestre precedente è stata dello 0,3%, mentre rispetto allo stesso periodo del 2025 è stata dell' 1%. E così, oggi **il tasso di occupazione ha raggiunto il 62,7%**: il livello più alto delle serie storiche dal 2004. Si tratta di un dato che, preso isolatamente, potrebbe suggerire un rafforzamento complessivo del sistema occupazionale italiano. Tuttavia, se si osserva più nel dettaglio la composizione di questa crescita, si nota che a trainarla siano

9



principalmente i lavoratori autonomi. **Negli ultimi tre mesi i lavoratori indipendenti sono cresciuti di 72 mila unità (+1,4%)**, mentre i dipendenti a tempo determinato sono aumentati di appena 9 mila unità (+0,3%). Nello stesso periodo, i **dipendenti a tempo indeterminato sono addirittura diminuiti di 13 mila unità (-0,1%)**. Il mercato del lavoro si sta espandendo, ma non verso forme di lavoro tradizionalmente considerate più stabili e tutelate, bensì in una direzione che prevede contratti con minori tutele e maggiore vulnerabilità economica. **Anche il numero dei disoccupati ha continuato a ridursi**: in soli tre mesi è sceso del 7,6%. Allo stesso tempo, però, **è aumentato il numero delle persone rimaste ai margini del sistema occupazionale**. Gli inattivi tra i 15 e i 64 anni, cioè coloro che non lavorano e non cercano un impiego, sono cresciuti dello 0,4% nel primo trimestre e del 2,6% nell'arco di un anno, facendo **salire il tasso di inattività al 33,7%**. Si tratta di un fenomeno che riguarda in larga parte i più giovani. In Italia gli inattivi sono stati 12,5 milioni e la maggior parte di loro appartiene alle fasce d'età più basse. A confermarlo è anche l'andamento del tasso di occupazione: **la crescita si è registrata esclusivamente tra gli individui di età compresa tra i 50 e i 64 anni** (+1,3 punti percentuali), mentre **tra i 35 e i 49 anni si è osservata una lieve diminuzione** (-0,1 punti). Ancora più marcata tra i 15 e i 34 anni, per i quali il tasso di occupazione si è ridotto per il sesto trimestre consecutivo (-0,8 punti), come effetto del calo nella fascia 15-24 anni (-1,6 punti) e della **sostanziale stabilità tra i 25 e i 34 anni**. Nonostante la riduzione della disoccupazione, è evidente che le difficoltà di accesso al mercato del lavoro continuano a gravare soprattutto sulle nuove generazioni, maggiormente esposte al rischio di restarne ai margini. **Nella ricerca di lavoro, poi, continua a prevalere l'uso del canale informale**: nel primo trimestre dell'anno risulta che il 72% dei disoccupati si rivolge a parenti, amici e conoscenti. Mentre **la quota di coloro che si rivolgono ai centri pubblici per l'impiego continua a scendere, attestandosi al 30,6%**, con una perdita di 4 punti percentuali su base annua. Un **sistema che favorisce le persone che sono già ben inserite socialmente ed esclude maggiormente gli altri**, ampliando ulteriormente le disuguaglianze in accesso.

9

Paolo Balduzzi – Sorpresa i laureati scelgono l'Italia – Il Messaggero

Dove vanno i giovani italiani? Non è una domanda retorica o esistenziale; o, se vogliamo, non è solo questo. Dove vanno i giovani italiani, perlomeno quelli laureati, è una delle molteplici e interessanti informazioni contenute nel **XXVIII Rapporto Almalaurea "Esiti occupazionali della laurea"** (fino all'anno scorso intitolato "*Condizioni occupazionali dei Laureati*"), presentato pochi giorni fa a Matera. **I giovani laureati italiani vanno, innanzitutto, a lavorare**. Il che può suonare ovvio, se non fosse che, proprio quando il Rapporto muoveva i suoi primi passi, **alla fine degli anni '90 del secolo scorso, essere occupati dopo un anno dalla laurea non era una condizione così frequente**. Segno, dunque, che i percorsi universitari sono diventati più efficaci. La maggior parte dei laureati italiani resta a lavorare in Italia; una piccola ma non certo marginale percentuale, solitamente alimentata da coloro che hanno già svolto programmi di scambio internazionale o da coloro che appartengono alle famiglie più istruite, invece, cerca e trova occupazione all'estero, spinta dalla volontà di trovare condizioni economiche migliori e coerenti con il proprio livello di istruzione. **Rispetto al passato, emergono però alcune novità, che forse è prematuro definire inversioni di tendenza** ma a cui vale la pena di dedicare la giusta attenzione. La prima è l'aumento della quota di laureati che si dichiara intenzionato a rifiutare remunerazioni inferiori a soglie considerate troppo basse (1250 e L500 euro mensili). A cosa è dovuto questo fenomeno? Le spiegazioni possono essere



molteplici. La prima è che, **in un mercato dal lavoro globale e con maggiori possibilità di movimento, l'opzione estero risulta come più facilmente percorribile.** Ma, e questa è la seconda novità, i dati di Almlaurea raccontano di una minore propensione a recarsi all'estero rispetto al passato; i livelli sperimentati prima del covid, per essere più chiari, non sono stati ancora raggiunti. E dopo una ripresa della dinamica migratoria nel biennio 2022-2023 e un successivo calo nel 2024, nel 2025 **la quota di giovani laureati all'estero (a cinque anni dalla laurea) si è mantenuta stabile.** Conseguenza di una maggiore attrattività del nostro paese? Forse. Le testimonianze e l'evidenza di giovani brillanti laureati che intraprendono con convinzione la loro carriera nel Belpaese, del resto, non mancano. Non solo: anche la domanda di smart working è in aumento tra i giovani laureati, segno di **una tendenza a valorizzare la qualità della vita rispetto alla mera, seppur certo importante, gratificazione monetaria.** Soprattutto se questa è ottenuta lontano dagli affetti e dai luoghi più amati. Le ragioni della maggior propensione a rifiutare remunerazioni ritenute basse vanno allora cercate altrove. Esse hanno ancora a che fare con un **maggior potere contrattuale dei giovani laureati:** che è frutto non tanto delle maggiori opportunità all'estero quanto di una crescente scarsità numerica degli stessi giovani. **Quanti lavoratori perde infatti il nostro paese, anche solo da un anno all'altro, per il solo effetto dell'invecchiamento della popolazione?** Decine di migliaia. Se poi alla dinamica demografica sommiamo quella occupazionale, che ha visto ridursi ai minimi storici i tassi di disoccupazione, è evidente che la scomparsa dell'"*esercito di riserva*", per usare un termine marxista dall'indubbia efficacia, rende naturalmente più facile provare a ottenere stipendi più alti. **L'effetto demografico non si esaurisce qui.** Il crollo del numero di figli comporta la concentrazione di ricchezza e flussi di reddito nelle mani di un numero sempre più esiguo di persone: il figlio unico di genitori figli unici è il destinatario solitario di regali, mance, trasferimenti e, infine, lasciti di ben quattro nonni. **Un giovane, insomma, oggi può permettersi di aspettare, di rimandare, anche di interrompere un rapporto di lavoro,** in previsione di una situazione patrimoniale decisamente interessante. Al di là dei mutati poteri negoziali, tuttavia, resta viva la responsabilità, del paese e delle imprese, di premiare davvero e come meritano i percorsi di formazione dei nostri giovani.

A cura di Alessandro Vaccari